

Alessandro Gnocchi

IL CASO

Raccontare il pericolo scafisti? Lo fa solo un thriller americano

«*Use of Force*» di Brad Thor affronta temi «scorretti» che in Italia nessuno ha il coraggio di trasformare in romanzo

In libreria c'è un thriller del tutto atipico alle nostre latitudini. Non ha pretese artistiche, dalla copertina si direbbe un romanzo da autogrill, ma offre un punto di vista radicalmente diverso su questioni d'attualità, normalmente trattate in chiave politicamente corretta. Si intitola *Use of Force*, lo ha scritto Brad Thor (che non è uno pseudonimo) e lo pubblica Rizzoli.

La trama in soldoni e senza anticipare nulla che possa rovinare la lettura: l'Isis organizza spettacolari stragi in tutto l'Occidente. Centrale è il ruolo degli scafisti che spediscono dalla Libia migliaia di immigrati in Italia. Quel canale è ottimo per introdurre in Europa martiri, tecnici e ordini. L'Isis ha stretto un patto con mafia e soprattutto 'ndrangheta. In Calabria, i terroristi islamici fanno shopping di armi ed esplosivi, impegnandosi però a non colpire il nostro territorio. Un gruppo di contractor, agenti della Cia, marines e carabinieri prendono parte a un'indagine sui signori del mare, i trafficanti di carne umana che affidano al mare barconi per disperati. L'impresa si rivelerà una tragica lotta contro il tempo per evitare la distruzione di un simbolo dell'Occidente

cristiano.

Facciamo un esperimento. Ecco qualche passaggio dal volume. Immaginiamo quale autore italiano avrebbe il coraggio di presentare a un qualsiasi editore un dattiloscritto contenente queste frasi.

«Il fondamentalista che li guidava era come un cancro, infettava chiunque toccasse. E a chi era nella posizione migliore per estirpare quel tumore mancavano il coraggio e la voglia di farlo. Nonostante tutte le atrocità commesse in nome della sua religione e del suo Dio, il mondo musulmano era assolutamente

incapace di affrontare il problema».

«Un popolo che rinuncia alla libertà per un po' di sicurezza non merita né l'una né l'altra, e le perderà entrambe».

«I profughi provenivano da tutta l'Africa e dal Medio Oriente. Paesi come il Niger, il Mali, il Sudan e la Siria. Davano tutti i risparmi ai trafficanti, nella spe-

ranza di arrivare in Europa e iniziare una nuova vita. Nessuna delle imbarcazioni sulle quali erano caricati aveva luci di segnalazione, pistole lanciarazzi o equipaggiamenti di sicurezza. Bottiglie d'acqua o scatolette di tonno, quando c'erano, venivano vendute dai trafficanti a cento dollari l'una. Era raro che ci fosse abbastanza carburante

per arrivare a destinazione, e lì più delle volte i serbatoi contenevano solo quanto bastava per uscire dalle acque territoriali della Libia».

«Quel Paese (la Libia, ndr) era a poche centinaia di miglia dalle loro coste, e i trafficanti facevano entrare illegalmente un numero impressionante di rifugiati. In mezzo a quei rifugiati c'erano anche i terroristi che stavano massacrando i loro cittadini».

«Si sforzò di non pensare ai cadaveri dei migranti, o alle decine di cristiani che l'Isis aveva decapitato lungo le coste».

TRAMA

Lo scrittore di Chicago descrive l'infiltrazione di Isis tra i profughi

SENZA BUONISMO

I rischi di un'invasione incontrollata sono descritti con realismo



IN AZIONE

Una squadra di Navy seals sbarca su una spiaggia. I Navy seals sono tra i protagonisti del libro di Brad Thor

Andrea Dusio

L'INTERVISTA Giuseppe Cappochin

«L'architettura in Italia è ancora all'anno zero. Mancano la cultura urbanistica e le leggi»

Il presidente dell'Ordine degli architetti spiega come si progetta il futuro

Tremila delegati a convegno, in rappresentanza di 155mila iscritti. L'Auditorium Parco della Musica di Roma ospita da venerdì l'VIII Congresso Nazionale di architettura. Il titolo dell'evento è «Abitare il Pianeta, città e territori nel futuro prossimo». Ne abbiamo parlato con Giuseppe Cappochin, presidente del Consiglio Nazionale degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori.

Nell'ambito del congresso, Lei parlerà della necessità di una nuova legge dell'architettura. Che principi deve contenere?

«Dobbiamo ridare qualità all'architettura. Non può esserci qualità della vita senza qualità dell'architettura. E l'architettura di qualità genera plusvalore, com'è evidente nel caso recente del rilancio di Milano. La qualità non si fa per legge, ma la legge ci può dare gli strumenti per produrre qualità. Lo strumento più importante riguarda i lavori pubblici: la progettazione oggi viene data a chi ha il fatturato più elevato e il maggior numero di dipendenti.

Noi diciamo che invece servono concorsi di progettazione. Non concorsi generici, di idee, come quelli delle 51 scuole innovative che ha visto la partecipazione di ben 1238 raggruppamenti, con impegno enorme di tempo e di denaro, e che poi non ha portato a niente. Vogliamo concorsi di progettazione in due gradi, come si fanno negli altri Paesi europei. In Francia le opere pubbliche si fanno attraverso un concorso suddiviso in due gradi. Il primo aperto a tutti e il secondo riservato alle 5 migliori idee. Ma chi è ammesso al secondo grado deve avere un compenso, perché non è pensabile che gli architetti lavorino gratis. È contro l'interesse pubblico. Chi vince poi progetta. Non è pensabile come accade da noi che uno vince il concorso

e poi progetta un altro.

Il contratto di governo l'ha delusa?

«La politica in generale non si occupa dei temi di pianificazione strategica. In campagna elettorale nessun programma conteneva la parola "città". A livello internazionale esiste una competizione forte tra i grandi centri urbani, basata sulla qualità della vita e sulla capacità di creare posti di lavoro. Abbiamo esaminato le esperienze più importanti che sono state sviluppate dalle capitali verdi e dagli ecoquartieri in Europa, e gli elementi ricorrenti sono una visione della città che guarda come minimo al 2030 e in molti casi al 2050, la capacità di mettere l'uomo al centro del progetto e dunque l'idea di un sistema di trasporti che deve essere pubbli-

co e dolce. Da tutti questi punti di vista l'Italia è all'anno zero».

Perché siamo sempre all'anno zero?

«Se guardiamo la situazione nelle zone terremotate, c'è un grosso ritardo. Gli interventi fanno fatica a decollare. C'è chi propone di mettere in sicurezza statica tutti gli edifici. Ma occorre fare dei distinguo: se parliamo di regioni e zone che si stavano spopolando già prima del terremoto, perché non c'era una situazione economica sostenibile, è evidente che prima di tutto serve una visione strategica che consenta di vivere in quei luoghi. È inutile mettere in sicurezza gli edifici se poi la popolazione se ne va».

Come dovrebbe evolvere il modello insediativo italiano?

«La nostra legge urbanistica è su-

perata e va riscritta. Era nata per la ricostruzione e l'espansione del Paese, con standard quantitativi che oggi non sono più adeguati. Oggi mancano principi comuni: ci sono regioni che adottano la doppia pianificazione, strutturale e operativa, altre che hanno ancora il piano regolatore. Servono standard qualitativi, che consentano di creare città magari più dense, ma con più servizi. Quando Renzo Piano ha progettato The Shard a Londra lo ha dotato di 40 posti auto, perché lì sotto passano tutte le linee di metropolitana che servono. A Lubiana nel 2008 il vicesindaco ha chiuso il centro storico con la scusa di rifare i sottoservizi, e non l'ha più riaperto. Oggi Lubiana è un gioiello e ogni euro pubblico investito ne ha generati 4 privati. La riqualificazione ha generato plusvalore, incentivando il privato a investire. Lo stesso è successo ad Amburgo, nel quartiere di HafenCity: 2 miliardi e 400 milioni di investimento pubblico che hanno prodotto 8 miliardi e mezzo di investimenti privati. Anche in Italia dobbiamo muoverci in questa direzione».



Riflessione
Persino nelle zone terremotate c'è ritardo